

# Da Aspettando America: Storia di una migrazione\*

Maxim D. Shrayer

◇ eSamizdat 2014-2015 (X), pp. 167-184 ◇

Maxim D. Shrayer è professore ordinario di Letteratura russa, Letteratura inglese e Studi sull'ebraismo al Boston College. Con oltre dodici pubblicazioni al suo attivo, vanta lavori scientifici di grande importanza, come: *The World of Nabokov's Stories* (London 1998), *Russian Poet/Soviet Jew* (Lanham 2000), *I SAW IT* (Boston 2013), *Bunin and Nabokov* (Moskva 2014), e la raccolta di racconti *Yom Kippur* in Amsterdam (New York 2009). Scrittore e traduttore bilingue, Shrayer ha vinto il *National Jewish Book Award* con l'antologia in due volumi, *Anthology of Jewish-Russian Literature* (New York 2007). Ha ricevuto prestigiose borse di studio, tra cui quelle della *Guggenheim Foundation*, della *National Endowment for the Humanities*, della *Rockefeller Foundation* e della *Bogliasco Foundation*. Vive a Boston con la moglie e due figlie <[www.shrayer.com](http://www.shrayer.com)>.

Publicato per la prima volta nel 2007 dalla *Syracuse University Press*, *Waiting for America: A Story of Emigration* è il titolo originale del romanzo di Maxim D. Shrayer. La versione autorizzata in russo del volume, *V ožidanii Ameriki*, è uscita a Mosca nel 2013. Prima opera letteraria in inglese che racconta la storia degli immigrati ebrei sovietici richiedenti asilo politico negli Stati Uniti, *Waiting for America* ha ispirato altri profughi ex-sovietici a ripensare al loro

soggiorno italiano in chiave letteraria.

Particolarmente rilevante per il pubblico italiano, data la sua ambientazione tra Roma e Ladispoli, il romanzo ha il potere di ricordare un pezzo della storia degli emigrati ebrei sovietici e di raccontare da un punto di vista diverso, rispetto alle ormai tragicamente numerose testimonianze di migranti, i tardi anni Ottanta, quando l'Italia stava per diventare una delle mete principali dell'emigrazione mondiale.

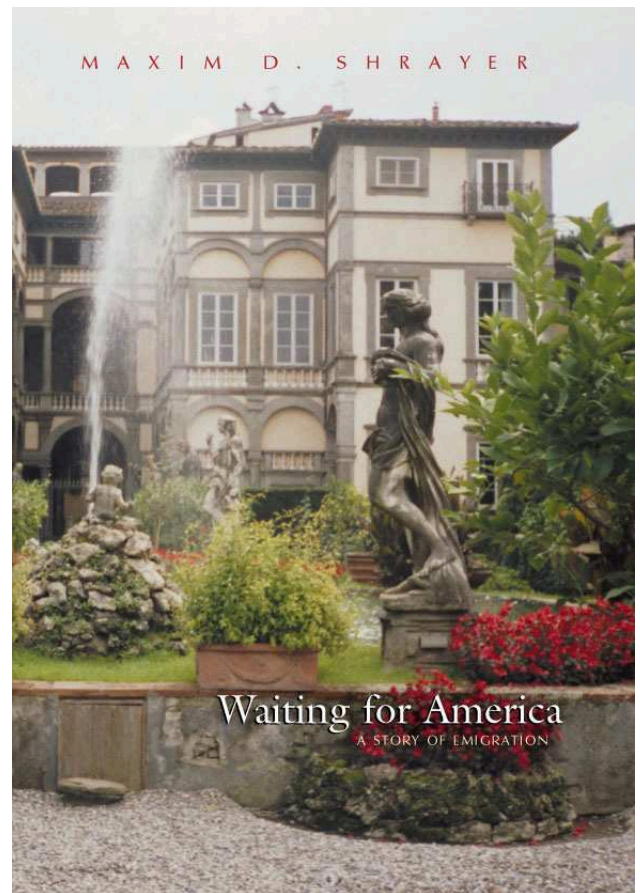


Fig. 1. Copertina dell'edizione americana del libro di M. D. Shrayer, *Waiting for America: A Story of Emigration*, 2007.

\* Copyright © 2007 by Maxim D. Shrayer. Tutti i diritti riservati. Copyright traduzione italiana © 2015 by Rita Filanti and Maxim D. Shrayer. Tutti i diritti riservati.

Il titolo originale del romanzo, *Waiting for America: A Story of Emigration*, è un riferimento esplicito a *Waiting for Godot* di Samuel Beckett. Nella traduzione italiana, con il consenso dell'autore, non è stato incluso l'articolo determinativo davanti ad "America", per conservare l'assonanza con *Aspettando Godot*. In questo modo si è personificato il nome geografico, restituendogli quel valore di entità misteriosa e sconosciuta che ha nel *memoir* di Maxim D. Shrayer [Nota del traduttore].

Ambientato nel 1987, pochi anni prima del collasso dell'Unione sovietica, in *Waiting for America* si narra la storia di un ragazzo ebreo che lascia definitivamente Mosca alla volta dell'Europa e degli Stati Uniti. Narrato in prima persona dal protagonista allora adolescente, il libro racconta tre mesi della vita di una famiglia ebrea russa di ex refusenik moscoviti. L'autore e protagonista delle memorie inizialmente festeggia con i genitori la liberazione dal regime sovietico nell'opulenta Vienna, dove viene accolto, insieme ad altri rifugiati ebrei, dalla Jias (Jewish Immigrant Aid Society). In seguito la famiglia si trasferisce a Roma, dove trascorre due mesi circa in un centro profughi della vicina Ladispoli, in attesa di ottenere il visto per gli Stati Uniti.



Fig. 2. Copertina dell'edizione russa del libro di M.Д. Шраер, *В ожидании Америки*, 2013.

*L'autore aveva all'epoca meno di vent'anni: è attraverso il suo sguardo, poetico e adolescenziale, che viviamo il senso di liberazione, la scoperta della sessualità e la curiosità nei confronti della cultura europea. Nel corso delle disav-*

*venture austriache e italiane della famiglia, il protagonista vive lo shock, il brivido e l'anonimato delle democrazie occidentali, mentre cerca di liberarsi dai tabù sovietici. Aspettando con trepidazione di poter entrare negli Stati Uniti, la sua voce appassionata ci racconta il trauma che l'esperienza dell'esilio porta con sé, dalle ineliminabili trappole e legami familiari, al dolce peso della memoria.*

*La voce narrante vive in prima persona la fatica di cercare un'identità stabile in un mondo che si trasforma troppo in fretta. Ma il memoir è anche la vibrante storia d'amore di un giovane romantico e autoironico, combattuto tra una ragazza ebrea russa, che lo tiene legato al passato, e le donne italiane, che gli fanno presagire un futuro migliore. I riferimenti letterari dell'autore sono da cercare soprattutto nella letteratura russa, nei racconti autobiografici di Tolstoj e Nabokov, ma anche nei polizieschi di Babel'.*

*È un piacere poter offrire al pubblico italiano due brani tratti dall'ultima sezione del volume.*



#### LA LETTERATURA È AMORE

**S**UBITO dopo il nostro arrivo a Ladispoli, scoprimmo una biblioteca russa presso il Centro ebraico locale, che non era un centro profughi vero e proprio, ma una sfilza di stanzette simili a catacombe, ciascuna con due o tre schedari, un fax e una fotocopiatrice.

Due ebrei iraniani con gli occhiali da sole da aviatore si erano impossessati delle stanze e le usavano come fossero uffici privati. Nessuno sapeva cosa facessero, nessuno faceva domande. Un indolente ufficiale della Jias di Roma veniva una volta alla settimana, si sedeva alla sua postazione e fumava; a volte lo accompagnava un'amica su tacchi a spillo assassini. I rifugiati prelevavano gli assegni familiari dalla banca locale. Invece di fare gli impiegati d'ufficio e i bibliotecari cordiali, i nostri fratelli ebrei iraniani (che, come scoprimmo più tardi, erano effettivamente fratelli) ci scoraggiavano dal venire e si

vociferava persino che uno dei due una volta avesse chiamato “sporca puttana” una donna ebrea che veniva dalla città di Gomel, in Bielorussia, anche se non si sapeva come avesse fatto lei (a) a sentire mentre bisbigliavano con fiato iraniano; e (b) a capire dato che parlavano in persiano.

La biblioteca per il prestito non era neppure una stanza, ma consisteva di cinque scaffali. La Jias doveva aver comprato una collezione di libri dalla vedova di qualche emigrato a New York e l’aveva spedita a Ladispoli senza neppure preoccuparsi di controllarne i titoli. Perché altrimenti ci sarebbe stata, insieme a racconti e romanzi classici di scrittori russi emigrati come Bunin e Aldanov, anche una ristampa de *I protocolli dei savi di Sion*, pubblicata a Parigi negli anni Venti? Era un assortimento prevedibilmente casuale di libri e serie incomplete di *Novyj žurnal* e *Vozdušnye puti*, entrambe riviste pubblicate a New York. Oltre alla narrativa, alla saggistica e a un po’ di poesia, c’erano anche diversi libri del tipo che la “prima ondata” di emigrazione russa post 1917 continuò a ristampare nei luoghi dell’esodo. Tra questi, c’era una copia del *New Complete Dream Reader*.

Daniil Vrezinskij, il figlio del drammaturgo, nonché ex detenuto nei gulag, che ci aveva aiutati a trovare l’appartamento, mi accompagnò in biblioteca il mio secondo giorno a Ladispoli. Lì trovò sugli scaffali una copia di *Primavera a Fialta*, la terza raccolta di racconti russi di Vladimir Nabokov. La copertina marrone di cartone era strappata e mancavano due angoli ma, a parte quello, il volume era in buone condizioni.

“Questa è l’edizione originale del 1956”, disse Daniil, accarezzando la copertina. “Casa Editrice Čechov. New York. Vale un po’ di soldi. Questi animali la distruggeranno”.

Qualcuno aveva raschiato via l’*ex libris* dalla contro copertina, probabilmente in tutta fretta; mancava la parte superiore con il nome del precedente proprietario e un logo, ma la parte inferiore dell’etichetta era sopravvissuta. C’era un indirizzo a Rego Park, New York. All’epoca non sapevo che Rego Park fosse una zona del Queens e immaginavo fosse una cittadina da qualche parte a Long

Island.

Mi riempie di gioia assaporare queste parole mentre le scrivo: leggendo *Vesna v Fialte* [Primavera a Fialta] ho provato l’amore. Per quanto indietro riesco ad andare con la memoria, a mio padre è sempre piaciuto ripetere il motto di Nabokov, “La letteratura è amore”. Mio padre aveva usato le parole di Nabokov come epigrafe a un romanzo di memorie scritto verso la metà degli anni Ottanta a Mosca, dopo essere sopravvissuto a un infarto a causa delle intimidazioni del Kgb; era un tributo alla sua gioventù letteraria a Leningrado durante il disgelo di Chruščev. Quando ero già in America, e frequentavo la scuola di dottorato, mi resi conto che la citazione veniva dall’inizio del capitolo 7 del romanzo *Otčajanje* [Disperazione], che Nabokov scrisse a Berlino nel 1933. Mio padre aveva citato l’aforisma di Nabokov in modo parziale. In russo il testo completo recita così: “Во-первых: эпитафия, но не к этой главе, а так, вообще: литература это любовь к людям” [“Per prima cosa: l’epigrafe non è a questo capitolo, ma è più generale: la letteratura è amore verso gli uomini”]. Nel 1936, mentre era a Berlino, Nabokov stesso tradusse *Otčajanje* in inglese, che uscì a Londra l’anno seguente. L’inizio del capitolo in traduzione elimina “l’amore verso gli uomini”: “To begin with, let us take the following motto (not especially for this chapter, but generally): Literature is Love”. L’inizio del capitolo rimase invariato nella seconda versione della traduzione inglese di Nabokov; pubblicata in America nel 1966, Nabokov rimaneggiò ulteriormente il testo già tradotto nel 1936. Il che vuol dire che mio padre aveva citato la frase esattamente come appare nelle due versioni anglicizzate e non nell’originale russo. Ma come aveva fatto mio padre a citare dal russo ciò che poteva soltanto aver letto in inglese — e, di fatto, non aveva letto? Non cominciò a leggere Nabokov in inglese se non qualche tempo dopo il nostro arrivo in America. In effetti, sono quasi sicuro che abbia trovato l’aforisma “La letteratura è amore” solo in una ristampa Ardis clandestina dell’edizione russa di Berlino di *Otčajanje*, del 1936, che qualcuno doveva avergli prestato a Mosca. Nella postfazione all’edizione inglese del 1966, Nabokov

parla di “anticipare la lettura” e mi domando se mio padre non fosse riuscito in qualche modo a “leggere in anticipo” la vita americana, dopo la morte russa, dell’aforisma di Nabokov. Ma è ora di farla finita con questa digressione letteraria e di tornare al giugno 1987 a Ladispoli.

Portai in spiaggia la copia di *Vesna v Fial’te*. Intorno al collo, battuto dal vento, come il tricolore di una qualche nazione tropicale anarchica sull’albero maestro di una goletta, portavo un asciugamano a strisce verde, rosso e nero. Tutto il mio guardaroba estivo consisteva di tre magliette e un paio di calzoni tagliati al ginocchio. Odiavo la crema solare e in spiaggia indossavo quello che mia moglie chiama un costume da bagno tipo “sacchetto per le biglie”. Ero molto magro allora, in parte perché mi stavo ancora riprendendo da un’ulcera duodenale, in parte a causa di un metabolismo che, a quel tempo, inceneriva tutto, e portavo ancora i segni degli “addominali a tartaruga” che avevo scolpito l’estate precedente durante una spedizione di due mesi nel sud della Russia e nel Caucaso. All’epoca non avevo bisogno degli occhiali da vista e, camminando in direzione della spiaggia, con i racconti di Nabokov sottobraccio, probabilmente mi sentivo allo stesso tempo un topo di biblioteca e un bel fusto da strada, del tipo che i topi di biblioteca invidiano segretamente.

La striscia di spiaggia tirrenica invasa dai russi divenne la mia sala di lettura pubblica. Naturalmente leggevo anche altrove quell’estate: sotto l’ombra intagliata dai castagni, sul balcone del nostro appartamento, sul treno per e da Roma, e persino mentre aspettavo la mia amante italiana sul sedile posteriore della sua Mustang arrugginita. Ma divorai i racconti di Nabokov proprio sulla spiaggia nei primi giorni a Ladispoli e, in un certo senso, quel libro mi cambiò la vita.

Quando lasciammo l’Unione sovietica, le opere di Nabokov, che erano state vietate fino al 1986, avevano appena cominciato il loro trionfante ritorno letterario. Prima di emigrare, avevo letto soltanto *Pnin*, nel febbraio o marzo della mia ultima estate sovietica, restando sveglio tutta la notte per divorare una copia clandestina che un amico di fa-

miglia aveva prestato ai miei genitori per due giorni. Al tempo, lessi *Pnin* non nell’originale inglese, ma nella buona traduzione di Gennadij Barabtarlo, alla quale contribuì anche Vera Nabokov, la vedova dello scrittore. Ardis, una casa editrice americana che ristampava in russo molte delle opere di Nabokov scritte dopo l’emigrazione, l’aveva pubblicato nel 1983. Le edizioni tascabili Ardis di diversi libri censurati raggiunsero l’Unione sovietica nei bagagli di turisti stranieri e diplomatici, che ne avviaronno la circolazione clandestina. Mentre leggevo fino all’alba la traduzione russa di Barabtarlo del *Pnin*, pensavo che la prosa fosse incredibilmente vivida, in un modo che non sapevo veramente definire con precisione e che aveva a che fare con una qualche intossicante sensazione di libertà verbale. In alcuni punti la traduzione russa sembrava contorcersi su se stessa, come un eunuco che si agiti inutilmente verso questa o quella odalisca nell’harem del padrone. Ma che harem!

Ricordo anche un episodio in particolare: sveglio fino a mezzanotte passata nella mia stanza, mentre leggo a letto e ascolto frammenti di conversazione che mi giungono dalla camera dei miei genitori: “Lei andava nel letto della sorella nel bel mezzo della notte... morì di parto in Italia... come fratello e sorella... la voleva... succede, sai...” Allora non lo sapevo, ma i miei genitori stavano discutendo di una scena di *Podvig* [Gloria], che è adesso il mio romanzo russo di Nabokov preferito, nonché il libro che lessi dopo *Vesna v Fial’te*. È la scena in cui Sonia il serpente va a trovare Martin la marmosetta nella stanza da letto della sorella morta, nella casa dei genitori a Londra. I miei genitori devono aver creduto che fossi troppo giovane per leggere una storia d’amore che travalica i confini dell’amore fraterno. Lo ero?

Com’erano, i racconti di *Vesna v Fial’te*? Sentii echi del maestro Čechov, specialmente di *Dama s sobačkoj* [La signora con il cagnolino], nel racconto di Nabokov che dà il titolo alla raccolta. Ma a quel tempo pensavo — e fu necessario vivere in America per rendermi conto che mi sbagliavo nel mio nichilismo giovanile — che, a differenza di Čechov, Nabokov fosse supremamente immora-

lista. Dei racconti di Nabokov mi piaceva soprattutto l'assenza di discorsi sulla "bella vita nuova" che sta per cominciare, che sta proprio dietro l'angolo. Oltre a Čechov, notai in Nabokov l'influsso del più anziano rivale Bunin, anch'egli emigrato, in quei luoghi in cui ritraeva il desiderio e tirava fuori personaggi esausti. E non pensavo neanche ai classici russi e a tutto quello che Nabokov aveva imparato da Tolstoj.

Modernisti occidentali? Da quello che avevo letto in traduzione nell'Unione sovietica, spirava qualcosa di proustiano dalle pagine di Nabokov e, magari, anche qualcosa di Kafka, nella spietata chiarezza della dizione. Ma, soprattutto, i racconti di *Vesna v Fial'te* erano *diversi* da qualsiasi altra cosa avessi conosciuto prima. Avevo sospettato che si potesse fare qualcosa del genere, che esistesse da qualche parte, ma non nei libri degli autori russi letti fino ad allora. Nella mia cerchia di amici, che si abbuffavano di qualsiasi cosa riuscissero a trovare di autori occidentali in traduzione, io ero una rarità, una specie di russofilo. In quegli anni, il mio migliore amico moscovita, Miša Zajčik, girava tutta la città in cerca dei vecchi numeri della rivista *Inostrannaja literatura* per trovare traduzioni a puntate di Musil, Thomas Wolfe o Kawabata, e farsele rilegare, presevandole per i posteri.

Leggere le storie russe di Nabokov in Italia, meno di un mese dopo aver lasciato l'Unione sovietica, non fu molto diverso dal perdere la verginità. Fu stupefacente e devastante allo stesso tempo. In quanto giovane rifugiato sottratto al suo ambiente naturale, avevo bisogno di essere preso e sedotto. È questo l'effetto che ebbero su di me i racconti di Nabokov. Farne la prima scorpacciata in una località balneare mediterranea, su una spiaggia invasa da lottatori da circo di Odessa con mogli attaccabrighe e bambini chiassosi, contribuì atmosfericamente alla sensazione di lasciare un mondo tridimensionale, fatto di sabbia nera incandescente, disseminata di noccioli di ciliegie e mozziconi di sigaretta contorti, di lasciare questo luogo mondano per andare altrove, in un'altra località balneare mediterranea di nome Fialta, dove il destino unisce gli amanti per un ultimo appuntamento in esilio, dove

gli scrittori bevono "sangue di piccione" per raggiungere l'immortalità e i matrimoni borghesi retrocedono ai margini del tempo. Un luogo in cui il tempo stesso poteva essere fermato o disfatto. Ricordo che pensai che il racconto *Vesna v Fial'te* fosse assolutamente perfetto, non avrebbe potuto essere migliore, e scelsi anche un altro racconto di Nabokov dello stesso periodo. Si chiama *Oblako, ozero, bašnja* [Nuvola, lago, castello] ed è firmato "Marienbad, 1937". Quattro o cinque anni dopo, mentre facevo il dottorato di ricerca, scoprii che Nabokov l'aveva scritto dopo aver lasciato per sempre la Germania. A quel tempo, aveva una relazione con un'emigrata di Parigi, una relazione che minacciò di distruggere il suo matrimonio. Nei momenti chiave, il cantastorie di Nabokov si unisce al personaggio principale, un emigrato russo cui fa riferimento come al suo "rappresentante", e balza fuori dal piano narrativo per chiamare qualcuno "amore mio, amore mio obbediente". La destinataria è un'amante, una moglie, un'adorata lontana, una Russia femminilizzata... e anche la lettrice stessa.

Quando lessi quei racconti la prima volta, ciò che adesso descriverei come piacere controllato non sembrava affatto controllato in *Vesna v Fial'te*, *Oblako, ozero, bašnja* e negli altri racconti migliori della raccolta. E questo è abbastanza paradossale. Appena sfuggito allo stato di polizia sovietico, dove i miei genitori erano stati braccati e maltrattati, ero pieno fino all'orlo di politica. E, tuttavia, non m'interessava leggere narrativa politica. Ricordo che il racconto più esplicitamente politico della raccolta, *Isterblenie tiranov* [La distruzione dei tiranni], un pamphlet contro lo stalinismo e anche l'hitlerismo, non mi commosse. Ma m'innamorai di *Oblako, ozero, bašnja*, che Nabokov scrisse in risposta al nazismo, perché in questo racconto il totalitarismo è trattato come un'ottusa violenza collettiva contro la natura privata, indeterminata, dell'amore, contro la vulnerabilità romantica dei personaggi. Per me *Isterblenie tiranov* mancava di qualità lirica quando lo lessi per la prima volta nell'estate del 1987. Alcuni anni fa ho avuto occasione di rivedere — e ricalibrare — la mia prima reazione a *Isterblenie tiranov*, leggendo la corrispon-

denza tra Nabokov e il suo principale interlocutore americano, lo scrittore Edmund Wilson. In una lettera del 30 gennaio 1947, Wilson fa un'osservazione indicativa in risposta alla pubblicazione di *Bend Sinister*, il primo romanzo americano distopico di Nabokov: “Non sei bravo in questo genere, perché riguarda questioni di politica e cambiamento sociale e a te non interessano assolutamente questi argomenti, né ti sei mai preso la briga di capirli”. Se sottratto al contesto della dinamica epistolare Nabokov-Wilson, questo verdetto sembra duro; nel caso di *Bend Sinister* colpisce nel segno. Non mi ha mai entusiasmato la narrativa distopica di Nabokov, neppure il magistrale *Priglašenje na kazn'* [Invito a una decapitazione], che contiene sia amore che lirismo, e la mia parzialità probabilmente risale a quella sala di lettura sul Tirreno di Ladispoli. Ripensandoci adesso capisco che cosa mi avesse colpito tanto nei racconti di Nabokov e anche nel romanzo *Podvig*. L'amore che provai divorando quelle pagine fu doppio: amore per la prosa di Nabokov e l'esserne riamato – non so quale dei due venisse prima. C'era un piacere doppio nel riconoscere il disegno dell'autore e nell'esserne riconosciuto, nel diventare parte di un testo e in questo modo provare i misteri dell'universo che vengono rivelati ai personaggi non attraverso la politica e l'ideologia, ma attraverso il sesso, la morte e la suggestione di altri mondi.

Com'è strano, eppure piacevole, ricordare questo adesso, in inglese. Mentre leggevo la prosa russa di Nabokov in Italia, mi identificavo per caso con lui a quel tempo? Con lui o con i suoi testi? Non avevo visto neanche una foto di Nabokov. Per cui probabilmente non con lui, ma con una qualche meravigliosa immagine composita di uno scrittore in esilio. Era con Nabokov che sentii un legame così profondo vent'anni fa circa a Ladispoli, il vero Nabokov o piuttosto un'idea di lui, stampigliata sulla pagina con il violento amore per la lingua di quest'uomo? Al tempo sapevo ben poco della sua vita. Non avevo letto neppure un saggio critico su di lui. E il poco che sapevo della sua carriera era di seconda mano. Non potevo identificarmi con la vita di Nabokov dato che non ne sapevo quasi nulla, giu-

sto? Sapevo, per caso, che aveva lasciato la Russia quando era ancora un giovane poeta, un aristocratico di vent'anni, trilingue dall'infanzia? Credo di sì, ma adesso mi sembra che mi identificassi meno con il vero Nabokov e più con uno dei suoi alter ego narrativi. Uno di loro, il poeta Vasilij Šiškov nell'ultimo racconto russo fa un salto mortale rimbau-diano e sparisce da Parigi nel 1939, scomparendo nel “sepolcro” dei suoi versi. C'è stata una sovrapposizione cinematografica del tempo e mi è difficile separare il mio io che legge Nabokov a Ladispoli da quello che lo ricorda oggi. È una chiara mattina bostoniana di metà giugno e le voci dei bambini che giocano nell'università cattolica dall'altro lato della strada sono sommerse dal rumore dei tagliaerba e dei tosasiepe. Che ne sapevo a Ladispoli degli anni americani di Nabokov? Solo vaghi contorni della sua ascesa verso la fama: un professore emigrato in qualche luogo lontano dal nome omerico, poi il successo editoriale di *Lolita*. Gli anni svizzeri? Niente. Farfalle? Solo un battito d'ali che ha portato la sua leggenda popolare oltre i confini sovietici. Sapevo che Nabokov aveva una moglie ebrea? Probabilmente no. E il suo inglese fantastico, in parte inventato da lui in un tripudio di autocompensazione? Gli autori anglo-americani ne sono ancora pazzamente gelosi. Non avevo ancora assaggiato un morso dell'inglese di Nabokov prima di venire in America e lessi *Lolita* per la prima volta non in inglese ma nella traduzione russa dell'autore stesso. Quell'estate in Italia non avrei mai immaginato di rinunciare al russo e di scrivere in inglese. Volevo conservare tutto quello che ero e che avevo – o che pensavo di essere e di avere. Ecco perché il racconto *Poseščenie muzeja* [Visita al museo], incluso nella raccolta *Vesna v Fial'te*, – la storia di un emigrato russo che si rende conto che non potrà fisicamente tornare nell'Urss – ebbe un'eco così profonda su di me. Riguardava tutti noi in attesa a Ladispoli. Il nostro passato russo (sovietico) e ciò che ne sarebbe stato. A Ladispoli tutti i rifugiati erano intrappolati in musei del tempo e, prima si fossero resi conto che non potevano tornare indietro, meno traumatico sarebbe stato per loro liberarsi del passato.

Prima credevo che leggere Nabokov fosse stato un antidoto contro lo choc di aver lasciato la Russia ed essere venuto in Occidente. Ma mi sbagliavo. Me ne rendo conto solo ora. Leggere Nabokov a Ladispoli fu il mio choc culturale. Leggevo Nabokov in attesa dell'America.

### ZIO PINJA, IN VISITA

Un pomeriggio che si perde nella memoria della prima settimana di agosto tornai a Ladispoli da un mercato di Roma, con il solito malloppo di tacchino e ortaggi acromegalici che gonfiavano la borsa della spesa, per trovare il mio prozio israeliano Pinja seduto in cucina a prendere il tè con toast, marmellata e ricotta. Si alzò per baciarmi e abbracciarmi con gli artigli delle mani ossute che mi afferravano le spalle. Sentii i suoi zigomi ruvidi sulle labbra.

“Siediti, ragazzo mio. Prendi un tè con noi”, disse Zio Pinja come se mi conoscesse da un'eternità.

C'era qualcosa di adorabile e disarmante, ma anche di indiscreto e invadente nel nostro Zio Pinja, qualcosa che associo alla parola *mešpucha* [famiglia in ebraico].

Forse dovrei spiegare che non ci aspettavamo il suo arrivo fino al giorno successivo. Ci aveva mandato un telegramma: “miei cari arrivo roma dopodomani vostro pinja”.

“Come se avesse aspettato che decidessimo di andare in America”, disse mia madre, dopo che la signora del piano di sotto, con la cenere della sigaretta sottile sulla vestaglia viola, consegnò il telegramma.

“Non è quel tipo, mio Zio Pinja”, disse mio padre. “È un idealista. Faceva parte dell'Internazionale socialista. E ha lavorato con gli arabi, nel deserto”.

Infatti.

Mia madre mi aveva detto di comprare più ortaggi e verdure questa volta: Zio Pinja era un vegetariano incallito. Invece di passare la notte all'hotel dell'aeroporto Charles de Gaulle, era riuscito a prendere una coincidenza per Milano e da lì si era imbarcato per Roma, impaziente di vederci.

La sua valigia fece il giro d'Italia per altri due giorni, ma Zio Pinja aveva con sé un bagaglio a mano leggero, con dentro articoli da toeletta e dentiera, un ricambio della biancheria, una vecchia Baedeker, un romanzo russo e una macchina fotografica. Era un campione del viaggiare leggero, ma portò con sé pesanti storie familiari e uno snervante senso d'ineluttabilità.

Uno “zio in Israele” era un cliché leggendario dei nostri anni sovietici da *refusenik*. Quando la gente faceva domanda per emigrare a volte inventava storie sullo zio o la zia del padre o della madre persi da tempo, e miracolosamente ritrovati, in Israele. Ma il nostro era vero, uno dei fratelli più grandi del mio nonno defunto, che viveva nella terra di Israele dagli anni Venti. Il leggendario zio di mio padre, Pinja, non era inventato, anche se alcune cose che avevamo saputo di lui sembravano abbastanza inimmaginabili per noi a Mosca. Socialista di sinistra (lui chiamava il Primo Ministro israeliano Shamir un “nano fetente”), parlava arabo ed era amico dei beduini, ateo ed eccentrico, amante della letteratura russa e dell'arte erotica, Zio Pinja adesso sedeva nella cucina del nostro appartamento di Ladispoli ed era venuto fino in Italia per abbracciarci. Forse persino per convincerci ad andare con lui in Israele, dove la famiglia si era data da fare per trovare un lavoro a mio padre come medico e dove il governo sponsorizzava la pubblicazione delle opere letterarie dei rimpatriati.

Avevo sentito parlare per la prima volta di Zio Pinja quando avevo nove anni e i miei genitori erano già con un piede nel limbo dei *refusenik*. Mio padre, durante l'adolescenza nella Leningrado del dopoguerra, seppe di lui da sua nonna e dagli altri suoi figli che erano rimasti in Russia. Negli anni Trenta e Quaranta, un *brijf* da quella che allora si chiamava Palestina sarebbe stato un evento straordinario per tutta la famiglia a Leningrado. Dopo il 1949 le lettere regolari di Zio Pinja smisero di arrivare; avere parenti in Israele stava diventando sempre più pericoloso.

Verso la fine della visita di Zio Pinja a Ladispoli, avevamo non solo imparato molto della sua vita, ma anche riempito dei vuoti nella nostra storia fa-

miliare, aggiungendo la sua storia a quella che già conoscevo. Pinja e i suoi due fratelli più giovani (il mio nonno paterno, Izja, era il figlio di mezzo) erano tutti nati tra il 1907 e il 1911 a Kamenec-Podol'skij, o nei dintorni, allora un importante centro nella regione dell'Ucraina sudoccidentale. La prima moglie del loro padre morì e lo lasciò con due figli piccoli. Proprietario di un mulino e imprenditore di successo, il loro padre (il mio bisnonno) sposò una donna che aveva già compiuto venticinque anni, praticamente una vecchia zitella, che veniva da una famiglia ebrea povera. Lei allevò i suoi due figli, un ragazzo e una ragazza, come fossero suoi e gli diede altri tre figli maschi. In un certo senso i figli adottivi erano più affezionati alla mia bisnonna di quanto non lo fossero i figli biologici e rimasero vicino a lei per la maggior parte della vita.

La famiglia parlava yiddish a casa e i ragazzi conoscevano anche l'ucraino e il polacco colloquiali. Più tardi, al ginnasio, impararono il russo letterario. Per quanto ne so io, Zio Pinja non andava molto d'accordo con suo padre, che non disdegnava la modernità ma rispettava le tradizioni ebraiche. Dopo il *bar mitzvah*, Zio Pinja smise di pregare, né andò più in sinagoga, e quando lo incontrammo a Ladispoli, era un nemico giurato della religione e della sua rete di istituzioni.

Quando Zio Pinja e i suoi fratelli più giovani raggiunsero la maggiore età, a Kamenec-Podol'skij i regimi e le forze di occupazione andavano e venivano: il governo provvisorio russo, i bolscevichi, il Direttorato, l'Armata Bianca del generale Denikin, le unità ucraine di Simon Petljura, le truppe polacche, e poi di nuovo i bolscevichi (questa volta, per rimanerci). Nel 1922 Zio Pinja era diventato sia socialista che sionista. Gli interessavano l'agricoltura e l'agronomia. Nel 1924 partì da Odessa a bordo di una nave sovietica diretta a Jaffa. Non rivide mai più i suoi genitori, né tre dei suoi quattro fratelli. Nei tardi anni Settanta incontrò il fratello più giovane, Paša, in visita in Ungheria, che faceva parte del Blocco orientale ma aveva rapporti commerciali con Israele.

In Palestina Zio Pinja studiò e successivamente cominciò a lavorare come perito agrario. Sposò una

donna ucraina; parlavano russo ed ebraico in casa. I due figli di Zio Pinja nacquero negli anni Trenta e il più giovane aveva più o meno la stessa età di mio padre. A quel punto il resto della famiglia in Russia si era trasferita dall'Ucraina a Leningrado. Per la famiglia in Russia, essere in contatto con i parenti durante il Mandato britannico della Palestina era ancora ragionevolmente sicuro e sia Zio Pinja che il padre di mio padre, Izja, seppero dall'inizio quando le rispettive mogli rimasero incinte e furono d'accordo nel dare ai figli gli stessi nomi o nomi simili. Entrambi erano maschi e presero il nome da un re ebraico.

Nei tardi anni Trenta, Zio Pinja, a causa del suo attivismo di sinistra, fu licenziato dal Dipartimento britannico di studi topografici in Palestina. Per quanto aborrisse l'idea di intraprendere un'attività privata, aveva una famiglia da mantenere, e così si aprì uno studio da geometra. Passò dei mesi a lavorare nel deserto. Ho visto foto di lui che cavalca a dorso di cammello, vestito in abiti da beduino. Era scrupolosamente onesto e aveva una solida reputazione sia presso gli ebrei che presso gli arabi. Era anche rinomato perché faceva offerte al ribasso e prendeva la sua parte per ultimo. La topografia non divenne redditizia fino agli anni Sessanta.

La prima moglie di Zio Pinja morì negli anni Settanta e lui si risposò. Il suo figlio maggiore non accettò mai il secondo matrimonio. Eppure, dopo che il figlio andò in pensione dall'esercito israeliano, Pinja lo prese come socio nella sua ditta. Alla fine, il figlio lo rimpiazzò negli affari e trasformò la ditta in un'azienda di alta tecnologia. Zio Pinja continuò ad andare ogni giorno per qualche ora, a quanto pare per tenere la contabilità. Sopravvisse alla seconda moglie che, come lui, era arrivata dall'Ucraina negli anni Venti. Quando lo incontrammo a Ladispoli, Zio Pinja era di nuovo single – single e ancora pieno di vita.

Mio padre aveva stabilito una corrispondenza con Zio Pinja sin dal 1980, quando lui gli scrisse contro la volontà del fratello più giovane, Paša. Era corso cattivo sangue tra mio padre e Zio Paša dopo la morte e il funerale di mio nonno. La corrispondenza continuò, nonostante gli sforzi di Zio Paša



per rappresentare mio padre come un ruffiano. Ogni quattro o cinque mesi circa, ricevevamo da Tel Aviv una busta pesante con una lunga lettera e delle fotografie. Mi domando quante ne avesse trafugate il Kgb per i suoi archivi letterari senza fondo. Le lettere, che a volte sconfinavano negli effluvi di un grafomane e in capitoli di autobiografie incompiute, descrivevano la nostra famiglia allargata israeliana e le minuzie della vita di Zio Pinja. Ci mandava anche pacchi di scarpe tedesche con le suole di gomma e jeans. Alcune lettere contenevano richieste stravaganti come, per esempio, cercare se ci fosse in Podolia dei parenti ancora vivi del suo amico d'infanzia Pavlo. In altre predicava il vegetarianesimo con tale zelo che noi ci domandavamo se Zio Pinja avesse idea di quanto fosse difficile procurarsi persino alcuni generi alimentari di prima necessità in un negozio sovietico. Nelle lettere appariva come un liberale sfegatato, disinvolto e spregiudicato, e persino un po' romantico, proprio come lo trovai quel pomeriggio a Ladispoli mentre prendevamo il tè con le tartine di ricotta e marmellata d'albicocche. Ci trattava con tale familiarità che sembrava – o almeno sembrò all'inizio – che la famiglia non si fosse mai separata dopo la sua partenza nel 1925. Insistè immediatamente perché non solo mio padre – suo nipote e figlio dell'“adorato fratello Izja” – ma anche mia madre e io usassimo il *ty* [tu] informale e evitassimo lo “zio” patriarcale.

“Ho giocato a pallone con il tuo caro papà, a Kamenec”, Zio Pinja corresse mia madre mentre lei cercava di resistere a quella violazione della grammatica protettivamente formale. “Era un tipo alto e aitante, con le spalle un po' strette, ma a quei tempi era di moda. Allampanato. Tuo figlio gli somiglia un po'”.

“Kamenec” era il modo in cui gli abitanti e i loro discendenti affettuosamente facevano riferimento a Kamenec-Podol'skij, la città in cui entrambi i miei nonni avevano trascorso l'infanzia e la giovinezza. Ricordo bene il modo in cui il padre di mia madre sorrideva trasognato quando pronunciava la parola “Kamenec”. La famiglia di mio padre aveva vissuto nei dintorni di Kamenec-Podol'skij per almeno cinque generazioni. Nei tardi anni Quaranta, al nonno

di mio nonno fu concesso di stabilirsi nel territorio della cittadina di Dumanov. Situata al confine con l'impero austro-ungarico, Kamenec-Podol'skij era la capitale della provincia della Podolia. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, circa metà dei suoi abitanti, più o meno ventitremila, erano ebrei. Intorno agli anni Trenta, la popolazione ebraica si era dimezzata; solo tremila ebrei a Kamenec erano sopravvissuti all'olocausto. Durante il periodo sovietico, Kamenec divenne sempre più provinciale e ininfluenza, e fu inglobata come distretto nella provincia ucraina di Chmel'nickij, il cui nome stesso riporta alla memoria le atrocità commesse contro gli ebrei dalle truppe dell'atamano ucraino Bogdan Chmel'nickij intorno al 1640.

“Ragazzo mio, sei mai stato a Kamenec?” mi chiese Zio Pinja dopo aver sorbitato il tè.

“No”, risposi, un po' sulla difensiva. “Non ne ho avuto l'occasione. Non c'erano più parenti”.

“E che città meravigliosa! Il fiume Smotrič, le sue sponde sinuose, la vecchia fortezza turca... Mi piacerebbe tornarci a visitarla. Parlavo l'ucraino, sai, molto meglio del russo. E il mio migliore amico Pavlo...”.

“Zio Pinja”, lo interruppe mio padre. “Abbiamo cercato di rintracciare la sua famiglia. Abbiamo scritto all'impiegato del comune, ma non siamo riusciti a trovare niente”.

“Ah”, sospirò Zio Pinja. “Perché non ci siete mai andati? Credete anche voi, come quelle nostre teste di rapa, che gli ucraini siano antisemiti? Broda per suini!”.

Questo è un buon momento per descrivere Zio Pinja. Era alto circa un metro e settanta, con una chioma leonina al posto dei capelli. Molto asciutto, eppure estremamente vivace – come un fiume di montagna in estate che ancora ricordi quanto fosse turbolento e torrenziale in primavera. L'ovale del viso e il prominente naso aquilino erano uguali a quelli di tutti i nostri cugini, zii e nipoti maschi dalla parte di mio nonno paterno. La pelle di Zio Pinja, però, aveva acquisito quella macchia permanente del deserto color cannella. Mentre passeggiavamo sul viale nei giorni subito dopo il suo arrivo, una coppia di rifugiati si fermò per notare come si somi-

gliassero nonno, padre e figlio; immaginavano che Zio Pinja fosse mio nonno. Zio Pinja aveva ottantun anni quando lo incontrammo e, dietro la montatura di metallo degli occhiali fuori moda, gli occhi fanciulleschi conducevano una vita conviviale tutta loro. Parlava russo benissimo, un po' all'antica e solo leggermente accentuato alla maniera degli ebrei ucraini istruiti e, a volte, usava parole inglesi per fare riferimento a cose che doveva aver incontrato per la prima volta solo dopo aver lasciato la Russia. Per esempio, diceva *gelikopter* invece della parola russa *vertolet* [elicottero]. C'era qualcosa di inaspettatamente moderno e progressista in questo zio israeliano. E non stava neppure cercando di impressionarci col suo rivoluzionario esibizionismo delle idee.

Prima che avessimo il tempo di passare in rassegna i più elementari terreni familiari, Zio Pinja annunciò che era sempre stato il suo sogno visitare Pompei e vedere i famosi affreschi e i resti della città romana. Aveva con sé una vecchia guida Baedeker d'Italia, l'aprì alla sezione su Pompei e ci mostrò la riproduzione dell'affresco di un lupanare.

“Guarda, guarda, che ricercatezza”, disse Zio Pinja, puntando due dita sulla schiena fortemente inarcata della donna nella figura. “Ne sapevano dell'amore più di quanto ne sapremo mai noi”, aggiunse, rivolto a mia madre che stava sbucciando un'enorme pesca rossa.

“Voglio stare qui un paio di giorni e poi voglio portarvi tutti a Pompei e a Sorrento”, spiegò, riassumendo i suoi piani. “Sorrento e Capri erano i luoghi preferiti da Maksim Gor'kij. Lo sapevi, mio caro ragazzo?” mi chiese Zio Pinja.

“Certo, io...”.

“Io adoravo Gor'kij quando avevo la tua età”, interruppe Zio Pinja.

Mia madre e mio padre lo persuasero a riposare un po' prima della passeggiata serale e della cena. Lasciandomi cadere, per poi rialzarmi, dalla pennichella posticipata nel soggiorno che avrei condiviso con Zio Pinja per i giorni seguenti, lo sentii sfogliare libri, giornali e vecchi numeri di riviste italiane e russe sparse sul tavolino da caffè. Quando mi svegliai, Zio Pinja non era più nella stanza. La porta

della camera dei miei era ancora chiusa e, dopo essermi sciacquato la faccia, caracollai in cucina, dove lo trovai, rasato di fresco che, con l'energia che gli sprizzava da tutti i pori, scribacchiava energicamente qualcosa su di un taccuino. Sotto un portacenere čechoviano sul tavolo della cucina vidi tre biglietti da cento dollari nuovi di zecca – un'oasi verdeggiante sull'arida superficie del tavolo.

“Che cos'è, Zio Pinja?” chiesi.

“Una troika di cavalli selvatici”, canterellò, facendo schioccare le dita come un cantante gitano. “Sveglia quei poltroni dei tuoi genitori. Vi porto tutti fuori a cena per festeggiare la nostra riunione”.

Cercare un ristorante per la nostra prima serata fuori con Zio Pinja si rivelò una punizione divina. Prima ci fece camminare sul viale per, come disse lui, stuzzicare un “sano appetito”. Poi ci trascinò per circa metà del centro di Ladispoli, entrando nei ristoranti, passando in rassegna i menù, esaminando l'ambiente e informandosi sulle opzioni vegetariane. “C'è carne nei vostri spaghetti al pomodoro?” chiedeva Zio Pinja, mettendo profondamente in imbarazzo mio padre. Oppure: “Potremmo avere quel tavolo di fronte alla fontana?” (indicando quello che era inconfondibilmente un tavolo riservato). O ancora: “Avete una zona per non fumatori?” (in Italia negli anni Ottanta?!). E a Zio Pinja non sembrava importare il fatto che dovessimo continuare a cercare. Coi capelli blu argento che luccicavano al tramonto, i pantaloni e la camicia a quadri che gli svolazzavano sulla figura esile, e la mano destra che affermava il principio di un futuro indefinito, Zio Pinja guidò i suoi stanchi parenti in giro per la piazza principale e la zona dei negozi e poi giù per via Ancona finché, finalmente, non trovammo rifugio in un ristorante all'aperto proprio dietro l'angolo del nostro appartamento. Avevamo fatto il giro completo. Era un ristorante italiano con lanterne cinesi, dove c'era musica la sera e il sosia di Tom Jones a volte improvvisava spettacoli comici. Per qualche motivo, il posto piacque a Zio Pinja e, dopo aver cambiato tavolo due o tre volte, finalmente ne trovammo uno che “non era troppo vicino alla strada o alla musica, ma aveva una vista sul viale”.

Molto soddisfatto della scelta, procedette a di-

spensare consigli su cosa ordinare, decantando le insalate e gli altri piatti vegetariani. Zio Pinja parlava inglese a un cameriere che credeva di aver già visto tutto. Sapeva anche un po' di tedesco e di francese, che utilizzò per comunicare con il cameriere.

“Fa troppo caldo per scolare vino rosso e la birra è per quelli che non hanno gusto”, dichiarò Zio Pinja. Così mio padre dovette rinunciare alla speranza di bere qualcosa.

Il cameriere ci portò una caraffa d'acqua madida, del pane e delle porzioni di insalata verde. Zio Pinja staccò un pezzetto di pane, masticò una foglia di lattuga e si lasciò andare indietro sulla sedia.

“Adesso devo dirvi qualcosa”, disse. “Sapete che non mi piace menare il can per l'aila”.

“Che c'è, Zio Pinja?” domandò mio padre, sentendosi preso in trappola – come del resto anch'io e mia madre.

“Niente. Perché siete tutti così tesi?” rispose, mettendosi in bocca un'altra foglia di lattuga e masticando con una lentezza snervante. “Volevo solo dirvi che non ce l'ho con voi perché non venite in Israele. Per l'ultima volta, lasciatemi dire che vi sentireste a casa lì, ma non ce l'ho con voi. L'America è molto bella; ci sono stato cinque volte, a Washington, New York, Boston, Chicago, San Francisco – tutte belle città, ma è un deserto. Sono troppo individualisti”.

Restammo seduti in silenzio, con la spalla incolata alla sedia. C'è sempre una resa dei conti, pensavo, mentre aspettavo che Zio Pinja masticasse un altro pezzo di lattuga.

“Sei il figlio del mio defunto fratello”, disse Zio Pinja rivolto a mio padre. “Praticamente sei come un figlio naturale per me, perciò accetto la tua decisione. A differenza di altri parenti in Israele, soprattutto nostra cugina Zara, quella il cui figlio è stato ucciso nel '67. Ci è rimasta molto male perché non venite in Israele. Ma lasciamelo dire ancora una volta: se cambiate idea, non è ancora troppo tardi”.

Un minuto di silenzio sembrò un'eternità nel ristorante all'aperto, dove c'era musica e i camerieri armeggiavano come scoiattoli indaffarati.

“Okay, volevo solo togliermi un peso dal cuore”, disse gioviale Zio Pinja, battendo le mani. “Non c'è bisogno di litigare, miei cari. Mangiamo e festeggiamo la nostra riunione”. Sollevò un bicchiere d'acqua, si leccò le labbra come se si preparasse a fare un brindisi, ma poi posò il bicchiere.

“Ma c'è un'altra cosa”, disse. Mi sembrava di avere un rospo gigante dentro di me che cercava di saltar fuori.

“Volevo spiegarvi una questione, cari miei, che si è presentata nel corso della nostra corrispondenza, quando eravate ancora a Mosca. E anche oggi, quando stavamo prendendo il tè. Si tratta delle mie convinzioni politiche”.

Questo era uno Zio Pinja d'annata, quello che ordinava insalate e piatti di pasta un minuto prima e confessava simpatie comuniste quello successivo.

Mia madre, mio padre e io poggiammo forchette e coltelli in segno di resa. Eravamo nelle sue mani. Suoi prigionieri.

“Sono andato in Israele, – probabilmente lo sapete – nel 1925”, esordì. “Avevo lasciato Kamenec perché non ce la facevo più a star lì. Facevo parte di un'organizzazione sionista giovanile. Eravamo ragazzi e ragazze pieni di ideali e un conoscente ebreo, il cui figlio lavorava nelle forze dell'ordine locali, aveva fatto la soffiata a mio padre, dicendogli che c'era un mandato d'arresto firmato contro di me. In fretta e furia fuggii a Odessa, dove avevamo dei cugini. Avevo diciotto anni. Non sapevo cosa volevo fare. Leggere era la mia grande passione. Avevo cinque o sei quaderni di appunti pieni di racconti, poesie e romanzi iniziati. Volevo scrivere della classe operaia, essere un Gor'kij ebreo. Sembra infantile adesso, ma allora...”

“In Israele passai un po' di tempo in una comune agricola, vicino al Mar di Galilea. La vita era molto dura. Mi mancavano la casa e la famiglia. Non ero ancora sicuro dentro di me del perché fossi lì. Divenni apprendista nello studio di un geometra. Nel 1926 fui assunto dal Dipartimento di studi topografici. L'ufficio era gestito dagli inglesi. I capi erano lavoratori disciplinati dalla mentalità coloniale”.

L'orchestra cominciò a suonare *O sole mio*. Zio Pinja aveva appena toccato il cibo. Da dove la

prende quell'energia illimitata? Ricordo che pensai. Solo macchie sbavate del tramonto erano ancora visibili sull'orizzonte lontano.

“Molto presto”, continuò Zia Pinja con il racconto, “fui marchiato come comunista e simpatizzante sovietico. Ero anche apertamente critico nei confronti del Mandato britannico e di quello che stavano facendo in Palestina. La connivenza. L'inasprimento delle relazioni tra arabi e ebrei. Le promesse non mantenute. I Libri bianchi. I capi al Dipartimento di studi topografici non riuscivano a inquadrare la mia posizione politica e la mia amicizia con gli arabi. Non rientravo in un profilo comune. Ero sionista, ma non sono mai stato un ebreo sciovinista. E, comunque, non mi sono mai iscritto al Partito comunista, anche se ho votato per anni i loro candidati alle elezioni comunali. Alla fine mi iscrissi a un partito socialista, il Mapam, anche se non prima della fine della guerra e della fondazione di Israele. Ma questa è un'altra storia per un'altra cena”.

Quando arrivarono i nostri piatti di pasta, Zio Pinja aggrottò la fronte giovanile, lanciò un'occhiata severa al cameriere e chiese se il cantante poteva cantare un po' più piano. Il cameriere alzò le braccia, borbottò qualcosa e se ne andò.

“Ero già sposato”, proseguì. “Vivevamo a Tel Aviv e io stavo ancora pensando di rimpatriare. Voglio che capiate come mi sentivo. Nel 1932 chiesi al Consolato sovietico di Istanbul di concedermi di rientrare in Urss. La mia richiesta fu negata – altrimenti chi lo sa come sarebbero andate le cose? Forse non saremmo seduti qui stasera. Sapete, c'era un tipo che avevo conosciuto quando lavoravo nell'Alta Galilea; più tardi prese il nome di penna “Mark Egart”, ma quando lo conobbi nel 1925 si chiamava ancora Mordekaj Boguslavskij. Era originario di Krivoj Rog in Ucraina. Conoscete Krivoj Rog?”.

“Mia madre aveva un cugino di primo grado lì”, rispose mia madre gentilmente.

“Aha! Beh, questo Boguslavskij tornò nell'Urss nel 1928 o nel 1929, credo. Alcuni tornarono, sapete. Non molti, ma alcuni lo fecero. Più tardi pubblicò libri in russo. *Opalennaja zemlja* [Terra

bruciata] fu il suo grande romanzo, un po' propagandistico, ma le parti in cui descriveva la dura vita dei giovani uomini e donne russi negli insediamenti agricoli erano abbastanza accurate, sapete. Me lo ricordo perché c'ero anch'io”.

Zio Pinja finalmente assaggiò le penne al pomodoro e zucchine, troppo impaziente di mangiarne ancora.

“Così rimasi in Israele e avemmo due figli. Ma io continuai a leggere giornali e riviste sovietici e a seguire gli eventi. Mi sentivo ancora coinvolto. Poi, nel 1938, fui licenziato dal Dipartimento di studi topografici. Trovarono una buona scusa – ‘contrazione del personale’ dissero – ma era ovviamente a causa delle mie simpatie politiche”.

“Pinja, Zio Pinja, ma non mangi niente”, disse mia madre.

“Il cibo può aspettare. Non è interessante. [Usava sempre le parole *interessante* e *non interessante* al posto di *buono* e *cattivo*]. Voglio solo finir-la con la politica e poi possiamo bere e ridere come bambini del dubbio e dell'incredulità”, disse Zio Pinja a mia madre, appropriandosi di Dostoevskij.

“Quello che volevo spiegarvi è che mi ci volle più che a molti altri, persino tra i miei compagni, per liberarmi delle illusioni riguardo all'Unione sovietica. Non prima della morte di Stalin. E ancora non riuscivo a credere alle cose che sentivo. Nel 1968, una mia cugina di secondo grado, Manečka – probabilmente non l'avete mai conosciuta – venne in Israele da Odessa. Fu la prima parente a lasciare l'Unione sovietica dopo gli anni Venti. Passai una settimana a interrogarla. La sfinii con le domande su come fosse la vita lì. Era ostetrica, una persona molto assennata e perbene. Non si sposò mai e morì di cancro solo pochi anni dopo essere venuta in Israele. La conoscevo, Manečka, da quando ero bambino, e vederla e parlarle mi svezò dalle illusioni rimaste. Eppure mi manca ancora Kamenec, ancora oggi, dopo tanti anni. Terribilmente”.

Zio Pinja allungò il braccio per prendere un grande fazzoletto azzurro e si asciugò gli angoli degli occhi. Il cameriere, venuto ad offrirci dolce e caffè, ruppe il silenzio che era calato sul nostro tavolo.

Con il conto, arrivò il momento più drammati-

co della serata. Prima Zio Pinja inforcò gli occhiali ed esaminò il contenuto del conto, riga dopo riga, come uno scolarotto che stia ancora imparando a leggere il corsivo. Poi prese una penna dal taschino e procedette, proprio sotto gli occhi del cameriere apoplettico, a cancellare alcune voci dal conto. Cancellò una riga e poi fece una pausa, sollevando il capo e commentando: “Ma quale coperto? Pane e acqua dovrebbero essere inclusi nella cena”. Poi cancellò un’altra riga e esclamò: “Quale formaggio? Non vorrà mica farci pagare quel misero pezzetto di formaggio che ha portato per noi quattro? In ogni caso, nei ristoranti civili le insalate sono incluse nel primo piatto”.

Il capocameriere e altri due camerieri si erano uniti adesso a quello che ci aveva servito al tavolo, e tutti e quattro discutevano con Zio Pinja in un qualche gergo transnazionale, interrompendosi l’un l’altro.

“Zio Pinja, ti prego, per favore, smettila”, si lamentò mio padre.

Imperterrito, Zio Pinja fece la somma di quello che il conto avrebbe dovuto essere e mise il denaro in un piattino sopra la ricevuta severamente emendata.

Mentre andavamo via dal ristorante, il capocameriere urlò qualcosa del tipo “Non provate a ritornare qui, ladri”. Volevamo soltanto saltare al di là dei due isolati che separavano il ristorante dal nostro appartamento e scomparire. Ma il nostro curioso e benevolo Zio Pinja non era ancora pronto per tornare a casa.

Uscendo dal ristorante, notò due uomini, uno bianco e uno nero, seduti a un tavolo all’angolo sotto l’ombra blu e verde delle lanterne cinesi. Ubriachi come spugne, con le sedie vicine che davano sulla strada, sedevano avvinghiati, con le braccia intorno alle spalle l’uno dell’altro. Una brocca di Chianti era sul tavolo di fronte a loro, mentre cantavano una noiosa e fradicia canzone multilingue sull’amore e l’amicizia. I due uomini erano Saša Šejn, un ex attivista pacifista moscovita e *refusenik*, che conoscevamo piuttosto bene, e un immigrato eritreo di nome Efrem. Abilitato all’insegnamento nella scuola elementare, Efrem era diventato l’ami-

co del cuore di Saša a Ladispoli. Cominciò a portarlo in giro per vari lavoretti, di solito carico e scarico di cassette di frutta e verdura. In confronto agli altri rifugiati, Saša era pieno di soldi, e lui ed Efrem si sedevano tutte le sere al bar a bere birra e vino salutando gli altri russi che facevano la passeggiata serale. Adesso Saša fece un cenno di saluto e sollevò il bicchiere, e noi non potemmo far altro che avvicinarci al suo tavolo. L’eritreo conosceva una sola parola russa, *družba*, che significa “amicizia”, e lui e Saša gridarono “Compagni, *družba*, compagni, *družba*” con la stessa voce all’elio che hanno i personaggi dei cartoni animati. Zio Pinja era molto incuriosito dall’amicizia tra Saša Šejn ed Efrem e, mentre tornavamo, continuava a farci domande sul razzismo nell’Unione sovietica.

“Non ho mai creduto ai pettegolezzi, sai”, mi disse Zio Pinja, dopo che avevo spento la luce per andare a letto.

Quella notte feci un sogno tormentato. Comincia su un treno per Roma in tarda mattinata. Il treno è sporco e oppressivamente caldo. Sto andando a Roma per la spesa settimanale e sento una specie di rabbia premonitrice. La stravagante folla romana su via Nazionale, dove cammino all’uscita dalla stazione ferroviaria, è vacua e farsesca, e le vetrine dei negozi di abbigliamento mi fanno venire il complesso d’inferiorità. Il Mercato Rotondo mi dà sui nervi questa volta – nello stesso modo in cui una fiera di campagna infastidisce il visitatore stanco con i suoi insulsi divertimenti.

Quando scendo dal treno alla stazione di Ladispoli-Cerveteri, sono già le tre del pomeriggio passate, l’ora più profonda della siesta. Rotolando e trascinando per la strada principale di Ladispoli il carrello della spesa di plaid fatto nella Germania dell’Est, attraverso un’afa spessa come un batuffolo di cotone, mi sento la bestia da soma di famiglia e nessun senso del dovere filiale può estinguere la mia rabbia repressa.

Nel nostro appartamento, la discordia aleggia nell’aria come fumo acre. Mia madre è seduta sul bordo del divano del soggiorno e tocca distrattamente una busta di posta aerea che, aperta e strapata, è poggiata sul tavolino da caffè. Quando si

gira verso di me, le vedo tremare gli angoli delle labbra e sembra completamente sola nonostante la presenza di mio padre nella stanza. Voglio correre ad abbracciarla, ma il mio io arrabbiato si ritrae e resiste all'impulso.

“Tuo padre deve dirti qualcosa”. Mia madre parla con voce talmente flebile che le parole vengono fuori senza fiato, come farfalle morte.

Mio padre, in piedi davanti alla porta del balcone, è vestito, per qualche ragione, con gli abiti buoni da città: un paio di pantaloni marroni di gabardine, una camicia a maniche lunghe di un rosso color bastoncino di zucchero e le scarpe nuove di cuoio, come se fosse pronto per uscire. La camicia è completamente abbottonata ma non ha né cravatta né giacca. Lo seguo sul balcone, asciugandomi il sudore dalla fronte con il bordo della maglietta. Contro la spessa luce del sole color mandarino, che cala verso ovest in basso sul mare, il volto di mio padre sembra pallido e straniero a quelle latitudini meridionali. Queste parole mi scorrono nella testa: è mio padre. È nato a Leningrado. È un medico ebreo. Scrive storie incredibili. È disperato.

Mio padre mi bacia sullo zigomo e appoggia la fredda guancia pungente contro le mie labbra. “Figlio mio, ho deciso di andare in Israele. È meglio così”. Ha la voce che vacilla al limite del singhiozzo e anch'io sento che sto per scoppiare a piangere.

“L'America è troppo difficile per me. E l'inglese...” mio padre fa una pausa, ricomponendosi. Non è un fumatore, ma va verso il tavolino da caffè, prende una delle sigarette di mia madre – anche lei fuma ormai pochissimo – e l'accende. Tiene la sigaretta con tre dita, come fosse un pizzico di sale. Io me ne sto lì sul balcone, senza dire niente, senza cercare di dissuaderlo, in attesa che finisca.

“Ho ricevuto una lettera da Zio Pinja stamattina”, dice mio padre. “Dice che c'è ancora in serbo per me un posto all'ospedale di Tel Aviv. Posso iniziare a lavorare e parlare russo con i pazienti. E avrò anche i miei lettori, lì. Tu e tua madre ve ne andrete in America. E tu verrai a trovarmi tutte le estati, mio caro”.

Mio padre mi guarda senza incrociare il mio sguardo e io mi giro a guardare mia madre che,

adesso, è in piedi sulla soglia del balcone, quasi traslucida, come un vecchio affresco.

“Parla con papà. Magari a te ti ascolta”. Mia madre si avvicina e mi accarezza il braccio proprio sotto il gomito, ma io, invece di abbracciarla, mi ritraggo, neanche troppo turbato dall'insufficienza della mia risposta ai miei genitori. Voglio solo andarmene via da loro. Voglio stare con gli italiani, voglio dimenticare chi sono: un russo, ebreo, rifugiato e figlio dei miei genitori.

“Mettetevi d'accordo tra di voi”, grido. “Andate pure in Israele, in Madagascar o alla fine del mondo”.

Non so se si possa provare vergogna in un sogno, ma la provo adesso mentre digito queste parole abbiette sulla tastiera del mio portatile.

“Questo non mi riguarda”, dico ai miei genitori. “Sono affari vostri. Non voglio averci a che fare. Ne ho abbastanza di aver fatto da paciere per tutta la vita”.

Prendo un telo da mare e il costume da bagno e schizzo verso la porta.

“Qualsiasi cosa decidiate per me va bene”, aggiungo. Mentre mi volto a guardare i miei genitori per l'ultima volta, vedo nei loro occhi non rabbia ma senso di colpa. Paradossale. Non gli ci vogliono che pochi secondi per perdonare la mia insensibilità!

Corro – letteralmente corro – in spiaggia. Di solito è piuttosto vuota a quest'ora del giorno. Mi cambio, avvolgendo l'asciugamano intorno alla vita, lascio le mie cose sul bagnasciuga e mi getto tra le onde. Voglio sciacquare via il sudore di Roma, dei treni dei pendolari e del mercato. Voglio sciacquare via tutti i ricordi. Dopo il bagno mi stendo a pancia in giù sulla sabbia nera bollente e dormo per un'ora – o almeno così mi sembra nel sogno. Poi faccio un altro bagno, mi tolgo la sabbia di dosso e vado verso un chioschetto sul parapetto. Mangio un pezzo oleoso e disgustosamente dolce di ciambella fritta ricoperta di zucchero a velo. Non mi è difficile ammazzare un'altra ora. Guardo la gente che passa e si fanno subito le sei ed è già ora di andare alla proiezione settimanale del film all'American Center. Alla rassegna servono punch rosa. Dopo il film, ci vediamo con Leonardo, Tommaso, Silvio e

gli altri al solito posto, ma ci resto solo un'oretta, divincolandomi sulla sedia di alluminio senza riuscire a mettere in fila le parole italiane che ho imparato nelle ultime settimane. Inquieto e ancora incapace di affrontare i miei, cammino avanti e indietro sul viale e sento gli echi fradici di due gruppi musicali che strimpellano sul lungomare.

Quando apro la porta vedo i miei genitori che prendono il tè nel soggiorno. Hanno la faccia felice che hanno i bambini quando riprendono a giocare dopo aver litigato. Mi sono perso le lacrime della riconciliazione.

“Ho convinto papà a venire in America”, dice mia madre e si alza per abbracciarmi.

Persi il nonno paterno, il fratello più giovane di Zio Pinja, nel 1972. Avevo quattro anni. Lui ne aveva circa sessanta. Aveva un cancro allo stomaco e viveva con la sua terza moglie. Non avrei potuto conoscerlo bene, non solo per via della mia età, ma per la semplice ragione che noi vivevamo a Mosca e lui a Leningrado. Il padre di mia madre, quello con cui Zio Pinja giocava a calcio durante la gioventù ucraina, morì quando io avevo otto anni. Lui lo conoscevo bene. Dal padre di mia madre avevo sentito molte storie di quando era giovane, di Kamenec-Podol'skij, della sua “dolce cara Ucraina”, come la chiamava ancora, nonostante tutto. Ma del defunto padre di mio padre ricordo solo ondate di pellicola occasionale: un velo sbiadito, come un acquerello dalle tinte scure, del reparto oncologico dove mio padre ed io andammo a trovare il nonno non molto tempo prima della sua scomparsa e la sua grande testa grigia sul cuscino tirato su. Un pigiama a righe di quelli che, lo giuro, adesso non mi fanno pensare ad altro se non ad Auschwitz. Ma ricordo anche quando mio nonno venne a trovarci a Mosca. Deve essere stato nell'autunno del 1970. Sono lì e mio nonno ha un bel vestito grigio antracite e una camicia bianca stirata di fresco e sembra italiano. Sorride come un diplomatico che voglia la pace ad ogni costo – la terra, un risarcimento, è pronto a tutto. Sorride e accende la sigaretta di mia madre mentre la sua terza moglie, una donna magra con un vestito a fiori, mi porge un regalo attraverso il tavolino da caffè: un arco con le frecce.

“Sii nobile come un cavaliere”, mi dice il nonno.

Mia madre ricordava sempre il suocero come un uomo “affascinante e indifferente”. Mentre crescevo, mio padre diceva quattro cose di suo padre: era un brillante ingegnere e riusciva ad accorgersi se c'era qualcosa che non andava in una macchina semplicemente ascoltandone il motore; amava la storia e specialmente le guerre napoleoniche; non alzava mai la voce; raccontava le migliori barzellette del mondo. Credo di ricordare quando raccontava le barzellette – quella cadenza misurata e quel suo timbro delicato che le donne dovrebbero trovare sexy. Mia madre ride a crepappelle per le sue barzellette e mio padre anche ride, ma moderatamente, con un po' di apprensione. Quando mio padre aveva otto anni, durante la guerra, il nonno, allora capitano di corvette, aveva lasciato lui e mia nonna per rifarsi una famiglia. La ferita dell'abbandono non si è mai rimarginata.

Fortunato è quell'autore sulle cui pagine Calliope, la musa della poesia epica, Clio, la musa della storia, e Talia, la musa della commedia e della poesia leggera, cantano insieme in concerto. Io avevo lasciato Calliope dietro la Cortina di Ferro. Clio mi aveva già abbandonato a Ladispoli, rifugiandosi in una trattoria sul mare. E solo Talia, un'immigrata come me, è ancora al mio fianco mentre scrivo queste pagine in America.

Zio Pinja rimase con noi a Ladispoli per sei giorni che sembrarono sei mesi. Quegli estenuanti giorni rivelatori. Da Zio Pinja imparai più banalità di quante volessi mai saperne.

“Rispondi presto, ragazzo mio, che differenza c'è tra un paesino di campagna (*derevnja*) e un borgo rurale (*selo*)?”, mi chiedeva mentre tornavamo a casa dalla spiaggia per la consueta pennichella e promessa di tranquillità.

“Non lo so, Zio Pinja, dimmelo tu”, rispondevo.

“Lo vedi, tu non lo sai e io me lo ricordo ancora: un borgo deve avere una scuola e una chiesa”, sosteneva trionfante.

Per me, vedere Zio Pinja era come riuscire a ricongiungere le fila del passato della nostra famiglia. E deve essere stato lo stesso sia per mia madre che

per mio padre. Zio Pinja conosceva i loro padri da prima che li conoscessero loro stessi. Ecco perché essere con lui a Ladispoli fu come muoversi da un mondo narrativo euclideo, in cui le storie della nostra famiglia in Russia e quelle dei nostri parenti in Israele correvano parallele senza incontrarsi mai – un mondo puramente bidimensionale, sostenuto da una lettera o una foto occasionale – a un qualche altro spazio familiare presente e futuro. In questo mondo lobačevskiano che abitammo durante la visita di Zio Pinja, le nostre vite parallele si erano improvvisamente e imprevedibilmente intersecate.

Ma l'entusiasmo derivato dall'incrociare i racconti di famiglia ebbe un prezzo. Il nome di quel prezzo era invadenza. A volte era insopportabile. Il modo in cui interrogava la gente! E quella sua ossessione per la vita amorosa delle persone e degli animali. Sulla spiaggia di Ladispoli, approfittando del fatto che mi ero allontanato per comprare un rullino di foto, tempestò Irena, la mia mancata ragazza baltica, di domande circa la nostra "relazione", come si espresse lui. Rimase contrariato.

E il peggio fu quando, nell'arco di due giorni, Zio Pinja sviluppò un interesse romantico – prima per la nonna, una vedova, e poi per la zia, una divorziata. La nonna rifiutò le sue avances categoricamente. Era troppo vecchio, disse, e inoltre, che ci faceva lei con un geometra israeliano in pensione, due volte vedovo, che aveva giocato a calcio col suo defunto marito? Per quanto riguarda la zia, non rifiutò del tutto le attenzioni di Zio Pinja e lo accompagnò persino in una gita di mezza giornata alle tombe etrusche. Più tardi, quella stessa sera, mia madre fece due chiacchiere tra sorelle con lei, e mio padre con Zio Pinja. Uno degli argomenti che mio padre usò per calmarlo fu che le due famiglie erano imparentate alla lontana – i miei genitori erano una specie di cugini di secondo grado o giù di lì. Lui aveva "intenzioni serie", rispose Pinja in sua difesa e quasi tutti gli ebrei ashkenaziti erano cugini di secondo o terzo grado, di seconda o terza generazione, per cui che c'era di strano?

Quella notte sognai di essere alla ricerca di un'oasi nel deserto e di incontrare Zio Pinja vestito da beduino.

"Acqua, acqua", gli dico nel sogno.

"Sei membro della Seconda Internazionale?" mi chiede.

"No. Perché?"

"Il formaggio al ristorante non era interessante", dice Zio Pinja e comincia a cantare *La Marsigliese* in russo.

Dopo Ladispoli, rividi Zio Pinja solo una volta. Non venne mai a trovarci in America – aveva le sue ragioni. Mio padre e Zio Pinja si scrivevano di tanto in tanto e si rividero in Israele verso la metà degli anni Novanta, quando i miei genitori andarono in una colonia per artisti a Gerusalemme. Non era più lo stesso, mi dissero poi i miei genitori. Fisicamente era ancora forte, ma la memoria aveva cominciato a sbiadire.

Nell'estate del 1998, meno di un anno prima che incontrassi mia moglie e la mia vita cambiasse per sempre, feci l'ultimo viaggio da scapolo. Ero al mio primo sabbatico e non dovevo insegnare per tutto l'anno. In movimento per quasi sette settimane tra agosto e settembre, avevo visitato la cara Estonia ed ero anche stato in Polonia dove, nella città ebraica di Cracovia, si vendevano memorie ebraiche, anche se solo una manciata di ebrei anziani ci viveva ancora. Dopodiché andai in Israele per la prima volta e passai due settimane in viaggio per il paese. Lo trovai assolutamente affascinante. Avevamo sbagliato a non andarci nel 1987? Continuavo a chiedermi mentre viaggiavo e incontravo i nostri parenti sia da parte di padre che di madre.

Dopo aver trascorso del tempo a Haifa e nell'Alta Galilea, tornai a Tel Aviv. Il mio secondo giorno lì, il figlio più giovane di Zio Pinja, uno scultore e poeta che aveva più o meno la stessa età di mio padre e che gli sarebbe assomigliato ancora di più se lo scultore-poeta si fosse fatto crescere i baffi, mi portò a trovare il prozio.

"Telefonargli non ha senso", mi avvertì lo scultore-poeta. "Non si ricorderà di te. Lo andremo a trovare di mattina".

Zio Pinja viveva nello stesso appartamento nella zona est di Tel Aviv, non lontano dal Cinerama e dal Palazzetto dello Sport, in cui si era trasferito



con la famiglia negli anni Cinquanta. Rifiutava di andare in una casa di riposo e una donna russa che aveva fatto l'*aliya* durante l'ondata post-sovietica si prendeva cura di lui. Nella cornice della porta d'ingresso nera e con indosso la camicia a righe e i pantaloni stirati d'ordinanza, Zio Pinja sembrava secco come il pane azzimo. (Ho preso in prestito la metafora dall'inimitabile poeta di Odessa, Eduard Bagrickij). Nel corpo, quasi privo di peso, non gli era rimasta alcuna memoria a breve termine.

“Chi sei?” mi chiese, dopo che ci eravamo abbracciati e baciati.

“Sono il nipote di Izja, Zio Pinja. Ti ricordi di Izja?”

“Izja, mio fratello? Ma per chi mi hai preso? Certo che mi ricordo di lui”.

E mi tirò per la maglietta nella sua stanza, dove foto di famiglia erano assemblate sui muri. Riconobbi molte facce. Dopo che Zio Pinja era partito nel 1925, i suoi genitori ne aggiungevano la foto ai ritratti formali di famiglia, così che la sua testa sembrava sempre la più grande tra quelle dei quattro fratelli.

“Vedi come sono distanziati gli appartamenti?”, diceva Zio Pinja con orgoglio aprendo una delle finestre. “Tel Aviv è sovrappopolata, sai. E c'è una cascata qui vicino”.

Mi resi conto solo dopo che Zio Pinja usava la parola russa, *vodopad*, che vuol dire “cascata”, al posto di “fontana”. C'era una grossa fontana che zampillava fuori da una roccia, in un giardino pubblico nella strada di fronte.

Libri russi – non solo classici, ma anche edizioni economiche di gialli sulla mafia – erano sparsi tutt'intorno, abbandonati sul divano, sui davanzali, sul tavolo della cucina.

“Vedi com'è spazioso quest'appartamento?”, diceva Zio Pinja. “Sì, già. Chi hai detto che sei?”.

“Sono il nipote di tuo fratello più piccolo”, rispondevo.

“Ne ho due, quale?”.

“Izja, ti ricordi di Izja?”.

“Certo che me lo ricordo”, rispondeva Zio Pinja mentre appoggiavo la mano sotto una cornice sulla

parete fredda dove i tre fratelli – Pinja, adolescente, insieme a Izja e Paša, di dieci e nove anni – erano immortalati da un fotografo professionista che esibiva il proprio nome nell'angolo in basso a destra.

“Certo che mi ricordo di Izja”, ripeteva Pinja. “Dimmi di nuovo chi sei”.

Ma poi all'improvviso si ricordò di mio padre e chiese, indignato, “Perché non mi manda i suoi nuovi libri?”.

Per cui la sua memoria non era del tutto esaurita.

Due giorni dopo, un venerdì pomeriggio, la nipote più giovane di Zio Pinja venne a prendermi vicino al Centro Dizengoff e, attraverso il caldo umido di Tel Aviv, andammo in macchina da Zio Pinja per portarlo alla casa al mare del padre di lei. Faceva parte del rito settimanale di Zio Pinja passare i venerdì sera con uno dei suoi figli e le loro famiglie.

Seguendo le orme del padre, lo scultore-poeta, mia cugina studiava arte e aveva appena trascorso un semestre a Firenze. Aveva un vestito di lino bianco con degli spacchi sulla schiena. Con i capelli corti neri e lucidi e gli occhi nocciola, non smetteva mai di sorridere.

In macchina all'andata, avevo cominciato a raccontarle della visita di Zio Pinja a Ladispoli. Ci conoscevamo appena, ma ci entusiasammo molto all'idea di avere una passione in comune – l'Italia. Zio Pinja rimase seduto dietro in silenzio per quasi tutto il tempo.

“Non ho mai imparato l'italiano”, disse alla fine. “Ma parlo bene l'arabo”. E disse qualcosa per dimostrarlo.

Durante la cena vegetariana in una sala da pranzo che si affacciava sul Mediterraneo, Zio Pinja e io parlavamo russo, mentre gli altri, di madrelingua ebraica, non ci capivano.

“La mia prima moglie e io usavamo il russo come una lingua privata quando non volevamo che i ragazzi sapessero qualcosa”, mi diceva Zio Pinja. “Ma mio figlio più grande capiva un po'. Quello più piccolo – solo qualche parola qui e là. La mia seconda moglie e tutte le mie compagne dopo di lei sono state russe”.

“Papà, come sta Veročka?” lo scultore-poeta gli chiese in inglese?

“Chi?” chiese Zio Pinja, per niente sorpreso.

“Veročka. Non ti ricordi?”.

“Ah, Veročka”, e Zio Pinja si voltò verso di me e riprese a parlare in russo. “Veročka è la mia ragazza. È più giovane di me di qualche anno. Ci abbiamo provato a farlo, sai, ma non funziona”.

Il passato recente aveva cessato di esistere, ma il passato remoto era un mare immenso, sulle cui onde Zio Pinja ancora scorrazzava. Gli chiesi della sua giovinezza a Kamenec e di come lui, figlio di una benestante famiglia borghese, si fosse interessato al socialismo. Rispose con una confessione su quanto si sentisse in colpa per qualcosa che aveva – o piuttosto non aveva – fatto da giovane. Era successo poco prima che se ne andasse di casa per sempre. Suo padre gli aveva chiesto di andare in sinagoga con lui per osservare lo *shabes* e Pinja era stato irremovibile.

“Mi ricordo quel giorno come fosse ieri. Capi-sci, me ne sono pentito per tutta la vita. Non ho mai più rivisto mio padre. Sarei dovuto andare con lui. Avrei dovuto mandare al diavolo i miei principi”, disse Zio Pinja.

Forse la memoria si nutre della colpa non abolita? O è piuttosto la colpa che, come una lampreda, nutre la memoria?

Zio Pinja visse ancora altri cinque anni. Aveva quasi cent’anni quando incassò l’assegno.

Zio Pinja, credente incallito nella necessità di dire la verità anche a costo di violare la privacy di un’altra persona, è più vivo adesso della maggior parte dei miei parenti defunti.

Il quarto giorno della sua permanenza a Ladispoli, mi svegliò alle sei del mattino. “Giù dal letto, ragazzo mio. Vi porto tutti a Pompei. Adesso”.

Durante la colazione mia madre disse che aveva

la pressione bassa e non si sentiva abbastanza in forze e io dissi che non volevo lasciare la mamma da sola. In preda al panico, mio padre andò a Pompei con lui. I viaggiatori rientrarono verso la fine del giorno dopo, Zio Pinja traboccante di impressioni, mio padre piuttosto esasperato. Una settimana dopo, mia madre e io finimmo con l’andare a Pompei con un gruppo di rifugiati sovietici in un pullman turistico organizzato dal furfante Nitočkin.

Da Pompei, Zio Pinja ci portò in regalo un libro che ho ancora nella mia biblioteca personale. Lo prendo dalla libreria di cristallo nella “stanza rossa”, dove condivide un’angusta cuccetta insieme a Modigliani, Malevič e Chagall. Guardo gli affreschi di persone e animali che copulano e penso ai bollenti spiriti di Zio Pinja e a quanto mio padre mi disse, trattenendo il respiro, quando uscimmo sul balcone.

Il sole era già affondato nel mar Tirreno fuori dalle nostre finestre. Zio Pinja era in cucina ed elencava a mia madre tutte le cose straordinarie che aveva visto nella Casa delle Vestali e nella Villa dei Misteri. Mentre Zio Pinja sfogliava il libro che ci aveva portato, mostrando a mia madre gli “interessanti” affreschi, mio padre mi raccontò di come avessero preso il treno da Termini per Napoli e di come Gor’kij, il santo patrono degli scrittori proletari, si fosse rivoltato nella tomba al pensiero del suo ammiratore, Zio Pinja, che faceva la spunta praticamente a tutte le voci da sottrarre al conto in un ristorante all’aperto a Sorrento, la luminosa Sorrento, dove avevano pernottato prima di prendere il traghetto per Capri la mattina seguente.

“Capri era una cosa dell’altro mondo”, disse mio padre. “E Zio Pinja, Zio Pinja era nel suo elemento naturale”.